



Si è spento ieri mattina nella residenza paterna dopo 9 mesi di lotta contro la malattia. Domani i funerali

Giovannino Agnelli non ce l'ha fatta Muore il volto nuovo dell'industria

A 33 anni un tumore uccide l'erede dell'impero dell'automobile

La storia è finita. La morte è capace di tutto. Giovanni Alberto Agnelli se ne è andato, divorato dalla malattia. Un giovane ricco, bello, intelligente, forte di carattere, bene educato, felicemente sposato, con un figlio dal nome leggiadro e poetico, nata due mesi fa, un giovane destinato ad una fortunata carriera, se ne è andato. La vicenda è chiusa nelle scarse parole di un comunicato ufficiale: «Giovanni Alberto Agnelli è spirato oggi nella casa di suo padre, a causa di una rara forma tumorale... Per espresso desiderio di Giovanni Alberto Agnelli e della famiglia i funerali avverranno (domani, ndr) in forma strettamente privata. La famiglia desidera ringraziare per l'imponente affettuosa partecipazione ricevuta in questi mesi».

Soltanto quattro giorni fa, mercoledì, lo avevano visto allo stadio, a Torino. Aveva lasciato la villa nella tenuta della Mandria per vedersi Juventus - Manchester. Aveva sorriso e sicuramente avrà applaudito al gol dei suoi bianconeri. Le immagini della televisione sono incerte. Il viso era magro, scavato, affilato. Ma quella presenza lasciava sperare. Adesso lo rimpiangono. Le parole di condoglianze, le parole di affetto e di stima sono tantissime: le hanno espresse il capo dello Stato, il capo del governo e il capo dell'opposizione, i sindacalisti che dicono di una grave perdita per il paese e i padroni di mezzo mondo, i ministri e i presidenti della Camera e del Senato, il vescovo di Torino che lo chiama «amatissimo Giovannino» e il sindaco di Torino, i politici e gli sportivi, Trapattoni e la Juventus. Persino uno storico come Denis Mack Smith ha voluto pronunciarsi: «Mi ha sempre colpito il suo spirito liberale. Era un buon democratico. E la sua scomparsa, molto probabilmente, penso che accentuerà le difficoltà che incontrano le grandi famiglie italiane nel rimanere alla guida dei loro imperi». Forse Denis Mack Smith ricordava un'intervista di Giovannino all'*Herald Tribune*. Lì si era proposto come leader di un capitalismo «più trasparente, più soggetto alle forze del mercato, meno legato ai patti di sindacato composti da vecchi azionisti». Ma la pena più sincera, accanto a quella dei famigliari e degli amici più vicini, si può immaginare sia di gente comune, che ha un po' sognato, un po' condiviso, un po' invidiato, forse soprattutto invidiato perché l'invidia è il sentimento più umano, la storia di quel giovane fortunato, fino a che quello stesso giovane s'è improvvisamente imbattuto in una sfortuna irrimediabile.

Giovannino Agnelli passerà nella storia di questo Paese. Non lascerà il segno di alcuni altri della sua famiglia: del bisnonno Giovanni, fondatore della Fiat, che sperimentò e applicò le leggi del fordismo in Italia, che fece crescere il Lingotto, che tante fo-

to ritraggono a fianco di Mussolini nell'Italia che era appena diventata fascista, dello zio Giovanni, che allargò l'impresa di famiglia, che la fece crescere oltre i confini nello spazio di una multinazionale. Non lascerà lo stesso segno ma lascerà alcuni ricordi in rapide istantanee. La prima è quella di un ragazzo che va a lavorare in fabbrica, a bordo di un motorino, è l'azienda di famiglia e lui è un anonimo operaio, si è dato il nome più banale possibile, Giovanni Rossi. La seconda è quella di un matrimonio, un matrimonio senza troppo sfarzo, trenta invitati in tutto, con i parenti più stretti nella casa di nonna, a Montopoli Valdarno, la moglie è una moglie americana, si chiama Avery Howe e faceva l'architetta, una ragazza bionda, dallo sguardo tenerissimo. In un paese toscano raccontano di averli visti scendere un giorno da una macchina e attraversare di corsa una piazza, per entrare in municipio e chiedere le pubblicazioni di nozze. La terza immagine è quella di una bambina che ha appena tre mesi e che si chiama Virginia Asia: un omaggio alla bisnonna paterna e a un continente che si dice il giovane Giovanni amasse tanto.

Se ne potrebbero aggiungere altre. Quella, divenuta addirittura un manifesto pubblicitario dell'Arma dei Carabinieri, di lui in divisa (aveva prestato il servizio militare come paracadutista). Oppure quella che poteva essere ben più importante nella nostra storia industriale, economica e politica, di un consiglio d'amministrazione, in mezzo al quale tra tante teste bianche spuntava la sua, folta di capelli neri. Sicuramente quelle che contengono di più saranno le prime, le meno pubbliche, familiari invece, di intimi affetti e di intime esperienze, che inevitabilmente si misurano con l'ultima e definitiva, riassunta in poche parole pronunciate da un portavoce della Ifi, la finanziaria di famiglia, di una morte che si sovrappone a un breve calvario e a un'altra breve notizia, di una malattia che si manifesta improvvisa soltanto pochi mesi fa, nel marzo scorso. Siamo di fronte alla circostanza di un giovane particolarmente ricco e potente che si scopre vivere e soffrire nel modo di tutti noi. I soldi, le cure americane, la chemioterapia aggiornatissima, il riposo nelle ville di famiglia non sono stati sufficienti. È morto come uno qualsiasi, in silenzio.

Ha chiuso gli occhi vicino ai suoi ieri mattina in una stanza nella villa della Mandria, appena fuori Torino, nel bosco, tra ville di altri ricchi e accanto al campo di golf. Lo si è saputo poche ore più tardi.

Della sua malattia, il cui segna-



«Giovannino» Agnelli, presidente della Piaggio, a bordo dell'ultimo modello della Vespa

Ansa

le fu un violento dolore durante un consiglio d'amministrazione della Fiat, aveva parlato lui stesso in una intervista alla *Stampa*: «Ho un tumore, per questo mi chiederò per le cure negli Stati Uniti». Allo stesso giornale aveva raccontato della sua futura paternità. In America andò, in un ospedale di New York, lo Sloan Kettering Cancer Center, ospite di una piccola camera, numero 1528, piccola e arredata in modo molto semplice, un letto un comodino, un armadio, al quindicesimo piano, nel cuore di Manhattan. Ogni tanto lasciava la camera d'ospedale per l'appartamento di Park Avenue. A metà agosto una crisi più violenta sembrò dover spezzare la sua vita. La superò e rientrò in Italia alla fine del mese. Meni di convalescenza e di speranza. Lo avevano rivisto nella casa di Varramista, vicino alla fabbrica, la Piaggio di Pontedera, delle cui sorti Giovannino s'era assunto la responsabilità. Lo avevano ancora visto salire le scale della clinica dove era stato ricoverato per una frattura lo zio. E infine allo stadio, per la partita della Juve. Il calcio, con lo sci, era uno dei suoi hobby. Poi la lettura. Gli piaceva un poeta romantico come Byron.

Oreste Pivetta

Alle porte di Torino davanti alla residenza di Umberto Agnelli Silenzio sulle ville del Parco della Mandria Poi dalla casa esce in lacrime la zia Marella

TORINO. La notte è scesa precocemente sull'esclusivo complesso residenziale nel parco della Mandria, lungo la direttrice per Lanzo, alle porte di Torino. Le ville sono solo ombre guardate da lontano, indistinte, inaccessibili, protette dalla barriera del cancello d'ingresso che si alza e ricade su se stessa sempre con lo stesso balzo nervoso. Apparentemente è un sabato come gli altri, come sempre movimentato dall'andirivieni dei soci del Golf Club interno. In realtà, c'è un innaturale silenzio a tradire il senso di diffuso cordoglio.

Stavolta, ad emergere in prima piano è la discrezione con la quale le persone puntano silenziosamente al cancello, per una volta indifferenti alla seduzione delle telecamere e dei fotoreporter, quasi come fosse in circolo un passaparola di rispetto per il dolore della famiglia. Ma non solo. Incosciamente, la reazione muta è anche una sorta di fedeltà allo stile dell'uomo, sobrio nei particolari, refrattario alla pubblicità, restio ai vezzi della mondanità, che si

era negato alle telecamere nel giorno del suo matrimonio. Era il giovane che aveva lavorato sotto lo pseudonimo di Giovanni Rossi alla linea di montaggio della Comau, che nell'epoca di Trapattoni amava vivere con la Juventus nel ritiro di precampionato a Villar Perosa, il ragazzo che faceva letteralmente ammutire la scorta, zigzagando con il motorino nelle strade dei paesini della valle di Lanzo.

Alla Mandria vive la famiglia di Umberto Agnelli. Qui, è stato curato, assistito, Giovannino Alberto al suo ritorno dagli Stati Uniti, dopo l'operazione della speranza in una clinica specializzata. Ieri la famiglia si è chiusa nel suo dolore, quasi a voler distinguere il dolore privato da quello inevitabilmente pubblico che accompagnerà da oggi il pellegrinaggio alla camera ardente. Dei parenti stretti, si è intravista soltanto la signora Marella, moglie dell'Avvocato (convalescente dall'operazione alla gamba sinistra), è uscita visibilmente commossa dall'abitazione dei cognati attorno alle

17. La morte dell'uomo designato «in pectore» a dirigere la Fiat del Duemila ha preso in contropiede Torino, la Torino delle istituzioni come quella della gente comune. E non per un malinteso senso fatalistico. Forse entrambe avevano guardato, o avevano voluto guardare, come una speranza i molteplici messaggi di inno alla vita, dalla nascita della figlia alla serenità della coppia, alla forza di Avery, fino all'ultima licenza tutta bianconera che Giovanni Alberto si era concesso mercoledì sera nella tribuna d'onore del Delle Alpi, per Juventus-Manchester.

Illusioni travolte dalla morte. Una morte per la quale il cardinale di Torino Giovanni Salda- rini si è raccolto in preghiera. «Tanto più grande è il dolore, tanto più forte sentiamo il legame che ci unisce alla famiglia Agnelli», ha aggiunto il presule. «Sono più colpito come padre che come sindaco». Queste, invece, le parole a caldo del primo cittadino della città, Valentino Castellani. Una dichiarazione molto personale, sull'on-

L'amore discreto della moglie Avery

Non fu un paparazzo a scoprirli, loro stessi decisero di rendere pubblico il loro rapporto. Ad una mostra di quadri della cugina Margherita, figlio dell'Avvocato, Giovannino e Avery si presentarono insieme e la giovane americana ricevette un affettuoso bacio dalla zia Marella. Un modo di rendere «ufficiale» la loro storia amore che sfociò il 17 novembre 1996 nel matrimonio a Varramista in Val d'Arno. Lui in tights, lei in abito bianco corto di pizzo firmato Ungaro: una trentina di invitati, pranzo preparato in casa e fotografo di famiglia. Nessuna esclusiva per giornali rosa o riviste patinate. L'ingresso in società il 28 novembre al circolo Whist, in piazza San Carlo il salotto di Torino. Tutto con grande discrezione, comunque, una dote che Avery Frances Howe aveva condivideva con l'uomo che sarebbe diventato suo marito, e che la stampa americana aveva messo in cima alla classifica degli scapoli più ambiti del mondo. Avery - bionda architetta trentaduenne originaria di New York, con doppio passaporto americano e inglese - e Giovanni si erano conosciuti all'università di Brown (Providence nel Rhode Island). Dal matrimonio, il 16 settembre scorso, è nata una bambina, Virginia Asia. Ora lei e Avery sono rimaste sole.

Michele Ruggiero

Paolo Giallella, prepensionato, ricorda l'estate '81 quando Agnelli jr lavorò alla Comau di Grugliasco

«Quando Giuanin faceva l'operaio»

DALL'INVIATO

TORINO. Il Giuanin si tradì una sola volta: prese un tubo di ghisa, se lo mise in mezzo alle gambe a mo' di mazza dando un colpo ad un palla di carta. «Che fai?», gli chiese il Paolo. «Mi sto allenando, venerdì non vengo, vado ad un torneo di golf». «Sì», replicò l'altro - al campionato mondiale di golf. «Vedrai, lunedì ti regalo una palla vera da golf».

Il Giuanin era arrivato una assolata mattina di luglio del 1981 alla Comau di Grugliasco, officina 4, montaggio gruppi. Era arrivato a bordo di un motorino scoppiettante e allegra, vestito di jeans sgualciti ed una maglietta. Entrò, salutò, si infilò una tuta blu con addosso i visi degli operai già avvolti in una nuvola di sigarette senza filtro. Pietro Suppini, 55 anni, prepensionato della fabbrica del gruppo Fiat, ancora si ricorda come andò. «Ero delegato sindacale della Cgil, allora, - afferma - ed ogni assunzione anche temporanea doveva essere contrattata. Ven-

ne il funzionario di primo livello, il «vasellina» di catena, e mi disse: «Guarda che ti mando il nipote di Sergio Rossi, il padrone, non è andato bene a scuola e passa qualche tempo qui da noi, se sei d'accordo». «Va bene, non ho nulla da accettare» risposi.

Le scarpe antinfortunistica erano il suo assillo, pesanti e fastidiose, con l'acciaio sulle punte, facevano sudare i piedi. Giuanin si muoveva con lentezza, lui abituato ai campi di golf. Faceva il boccia, eseguiva lavori elementari, puliva pezzi sporchi con pennelli e liquido canticchiando qualche canzone, guardava il tornio come un miraggio, affiancando Paolo Giallella, l'operaio che lo prese in cura. E intanto la cosiddetta macchina a trasferta prendeva forma come una statua, ingrandendosi e ingigantendosi. E lui, come tutti, pareva soddisfatto di quella creatura che vedeva nascere poco a poco.

Un giorno il Giuanin, accovacciandosi su un basamento di moto-

re, si mise di profilo. Suppini lo guardò bene, notò quel naso aguzzo, quei capelli crespi, quel mento acuminato. Di Sergio Rossi, amministratore delegato della Comau, non aveva nulla, quello era una testa tonda. E allora Suppini intuì. Andò dal «vasellina» e gli disse: «Ohè, non sarà mica un Agnelli quello?». L'altro arrossì di colpo, lo prese per un braccio e gli confidò la verità: «Non mi tradirà mica, ora?». Il segreto restò tale finché quel ragazzo di diciassette anni, Giovanni Alberto Agnelli, figlio di Umberto e nipote di Gianni, non se ne andò in vacanza in chissà quale villa o su chissà quale yacht. «A smascherarlo» rammenta Suppini - fu anche la sua andatura, strascicata come quella del padre». La mattina quando Suppini in bicicletta veniva sorpassato dal Giuanin in motorino, il sindacalista gli gridava: «Se andassi così forte anche a scuola...». Perché canzonarlo, «zaccagnarlo un po'», come dicono qui, era quasi un dovere visto che non voleva studiare. E il Sup-



pini glielo rammentava: «Studia Giuanin, studia» ricordandogli il suo lungo percorso operaio, l'emigrazione in Svizzera e l'ingresso alla Fiat nel '67, le visite mediche alla frontiera elvetica e le visite mediche in via Tiziano che pareva di entrare nella legione straniera. E Giuanin assentiva perso nelle sue doppie identità. Un giorno poi la scorta lo perse di vista e scattò l'allarme, ma poi Giovanni Alberto arrivò davanti alla fabbrica di Grugliasco spingendo il suo motorino di seconda o terza mano: «Ho bucato una gomma, questo è proprio un catorcio!» sentenziò. Perché l'Agnelli non era mai solo, neppure in fabbrica. «Avevo notato - ricorda Suppini - che nel ballatoio sovrastante il reparto montaggio gruppi c'era quasi sempre qualcuno a controllare. A me non andava tanto. Ma poi quando capii chi era davvero il Giuanin non ci feci più caso». Passava tanta gente a vedere quel ragazzo, il capo reparto, il direttore, i funzionari, passava anche l'amministratore delegato.

Guardavano e ridacchiavano pensando al contrasto tra la Comau e la villa degli Agnelli, tra la mensa aziendale e la sua sala da pranzo, tra il reparto 4 e la sua camera da letto, tra i rumori del giorno e il silenzio della notte.

Alla mensa mangiava primo, secondo e frutta senza troppe parole. Ma quando era l'ora del caffè l'Agnelli segreto non aveva mai un gettone per la macchinetta. Il Paolo pagò un giorno, due, tre, una settimana, rispondendo ai compiti di operaio specializzato che istruiva il boccia, poi sbottò: «O Giuanin, sarai il nipote del padrone, ma almeno un gettone, uno solo, procuratelo!».

Quando Agnelli junior se ne andò per sempre dalla Comau, il delegato sindacale Suppini andò dal militante Giallella a dirgli la verità. «Oh Paolino, ma lo sai chi era il tuo boccia?». «Come no, il nipote di Rosi!». «Macché, era un Agnelli, il nipote di Gianni Agnelli!». «Ohi, ohi, l'ho mandato a quel posto tante di quelle volte che alla fine mi licen-

ziano». L'Agnelli della Comau scomparve in punta di piedi diventando leggenda. Gettò la tuta bisuntata, dimenticò i rumori del montaggio gruppi, forse non scordò l'impianto che diventava macchina e soprattutto non sottovalutò l'ambiente operaio che, poi, alla Piaggio valorizzò con il modello dei Centri integrati di produzione, i piccoli pianeti produttivi autonomi. Ricomparve alla fine degli anni Ottanta in televisione al seguito della Juventus. «Hai visto il tuo boccia?» domandavano gli operai dell'officina 4 a Paolo Giallella. Lui sospirava pensando ad una palla da golf che ancora conservava nello stipetto. Se quel mese di luglio dell'81 il ragazzo di diciassette anni divenne uomo nessuno può dirlo, certamente prese domestichezza con la fabbrica. Forse ogni sera, nel suo letto di lino, guardava le mani incallite e pensava che il mondo poteva anche essere alla rovescia.

Marco Ferrari